



Draghi Quelle domande (scomode) che doveva rivolgere a se stesso

ALFONSO GIANNI

Presentando il 41° meeting di Rimini, Bernhard Scholtz che ne è il nuovo presidente, ha difeso e rilanciato il senso dell'ambizioso titolo che era stato deciso fin dall'anno prima: "Privi di meraviglia restiamo sordi al sublime". Frase davvero fasciosa con la quale il filosofo Abraham Joshua Heschel, vissuto nel secolo scorso, invitava a guardare la realtà con quello stupore che ci può spalancare verso la ricerca del sublime, del significato delle cose, del senso del vivere. Ma, se in effetti nel corso dell'ulti-

mo anno di cose di cui stupirsi ne sono state parecchie, pandemia in testa, del sublime non v'è traccia nel meeting di Comunione e Liberazione. Almeno per ora. Chi la aspettava dal discorso di Draghi sarà rimasto deluso. Al di là delle diverse dietrologie che nei commenti della stampa e dei rappresentanti della politica - se Draghi voglia candidarsi come futuro presidente del Consiglio piuttosto che spingersi fino all'alto colle, oppure giocare il ruolo più comodo di grande riserva per il Paese - il discorso dell'ex presidente della Bce ha colpito per la distanza fra le aspettative e forse le sue stesse intenzioni e quanto si è udito. Certamente, vista anche la sede, sarebbe stato improprio attendersi una riattualizzazione postweberiana dello spirito etico del capitalismo, ma quando l'etica lascia il passo

al più piatto pragmatismo significa che siamo davvero su un altro terreno. Quello purtroppo che ancora una volta scarta l'esigenza di un nuovo slancio in direzione di un profondo cambiamento, per rifugiarsi nella elencazione di quanto è stato fatto. Sarebbe stato necessario, proprio in ragione dell'etica della responsabilità, accennare almeno a qualche passaggio autocritico sul comportamento della Ue nei confronti della Grecia, quanto sulle ricette che lo stesso Draghi assieme a Trichet avevano impartito al nostro paese nella famosa lettera e che i governi da Monti in poi hanno applicato con malriposta tenacia. Non per cospargersi il capo di cenere, ma per dare sostanza alle nuove scelte, tanto più credibili e convincenti se esse partono non da un'obbligata condizione derivante dalla

pandemia e dalla conseguente recessione, ma anche dalla consapevolezza che le strade percorse in un non lontano passato sono concausa del disastro presente. Non solo è troppo poco dire che "è probabile che le nostre regole europee non vengano riattivate per molto tempo e quando lo saranno certamente non lo saranno nella loro forma attuale". Il problema è che quelle regole devono essere radicalmente cambiate, altrimenti il riferimento al futuro dei giovani è pura retorica. Ha colpito molti commentatori la distinzione di Draghi tra "debito buono" e "debito cattivo". In realtà si dovrebbe parlare di spesa buona e spesa cattiva, ovvero della necessità di impiegare fondi pubblici e privati in un'opera di ricostruzione capace di dare inizio a un nuovo modello di econo-

mia e di società. Altrimenti la porta torna sui vecchi cardini. Non come ma probabilmente peggio di prima. Ma questo comporta anche una visione ben diversa del processo di costruzione europea. Invece Draghi ripercorre le solite linee evoluzioniste e funzionaliste alla Mitrany, per cui "gradualmente" si sarebbe passati dalla creazione del mercato unico all'euro e di lì a un bilancio comune che peraltro ancora non c'è. Ovvero l'economia fa la politica. Il che è stato pur vero. Ma nella direzione sbagliata, con una politica ancilla degli interessi economici. Questa strada non verrà corretta se si continuerà in una dimensione intergovernativa entro il quale si muove anche il "compromesso storico" che ha dato vita al *Recovery fund*. Draghi fa riferimento a grandi esempi storici quando la capacità di previsione supe-

rava le terribili difficoltà del momento. Parla di *Bretton Woods* ove nel '44 le nazioni anticipando l'esito vittorioso della guerra, disavitarono il mondo futuro, dando vita a istituzioni internazionali che in seguito non dettero esattamente grande prova di sé. Si pensi al citato Fondo Monetario internazionale. Anche perché, ma questo Draghi ben sapendolo lo tace, non fu la visione di Keynes a prevalere in quell'assise, bensì quella del più oscuro Wright che però dietro di sé aveva gli Usa che si apprestavano a dominare il mondo. Se quindi per avere buone risposte è indispensabile porsi le domande esatte, quella immortalata da Keynes: *When facts change, I change my mind. What do you do sir?* citata anche nel suo discorso di Rimini, Draghi dovrebbe rivolgerla innanzi tutto a se stesso.

Non salvò la Fiat ma ristabilì l'ordine tra capitale e lavoro

TOMMASO NENCIONI



Cesare Romiti foto LaPresse

■ Può una figura come quella di Cesare Romiti lasciare anche qualche insegnamento utile alla parte che gli fu avversa, ed i cui eredi adesso annaspino alla ricerca di un'identità smarrita e di una altrettanto smarrita funzione sociale e politica? Se si risponde affermativamente non è per sposare le giaculatorie sulla modernizzazione, una parola vuota all'ombra della quale si nasconde il dogma dell'egemonia capitalistica, e che la sinistra liberale sposa ogni qualvolta c'è da celebrare personaggi che hanno contribuito in maniera decisiva alla grande restaurazione. La lezione di Romiti è quella di riportarci di fronte ad una realtà delle società capitalistiche che pare si sia persa di vista nel naufragio che ha travolto la sinistra, e cioè che esse, prima e più che seguire logiche di profitto, di mercato, di innovazione

seguono logiche di potere. Questa fu la funzione di Romiti all'interno della Fiat di quegli anni, in perfetta combinazione con quanto si muoveva nello stesso torno di tempo in tutto l'Occidente, in quello che era stato l'epicentro fordist della rivolta operaia: la funzione, cioè, di ristabilire l'ordine proprietario nella fabbrica e nella società. Il fattore simbolico, e cioè politico, di potere, del braccio di ferro sui licenziamenti e della successiva marcia degli pseudo quarantamila, assume ben più valore, dal punto di vista delle logiche del capitale, che non la critica che pure a Romiti è per lo più rivolta, e cioè l'aver condotto l'opera sua ad una significativa restrizione del ruolo globale dell'azienda di cui era a capo nella produzione e vendita di automobili.

Salvare il potere del capitale, dunque, anche a discapito del *core business* della ditta. In questo la figura di Romiti è pienamente equiparabile all'intero *management* capitalistico a cui è stata affidato il tentativo di riscossa proprietaria messo in campo tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80, ed oggi

pienamente dispiegato. Salvare il potere del capitale in un'epoca di esacerbata competizione internazionale, di crescita impetuosa del salario diretto e

differito, di crescita del potere del lavoro.

Il modello keynesiano, pensato per salvare il capitalismo dalla crisi, stava involontaria-

mente per scavargli la fossa, come previsto in tempi non sospetti dagli studi di Kalecki. Welfare e piena occupazione favorivano una pressione oggettiva insostenibile sui profitti, mentre fornivano ai lavoratori un formidabile punto di partenza sul quale innestare le proprie rivendicazioni e la propria ascesa egemonica.

Numeri alla mano, la rottura del patto tra capitale e lavoro che aveva contraddistinto i "trenta gloriosi" poteva introdurre elementi di ulteriore squilibrio nei meccanismi dell'accumulazione. La prima risposta fu il ricorso all'inflazione e al debito pubblico, cioè la ripartizione tra la collettività degli oneri di mantenere una qualche armonia tra salari e profitti. Rivelatosi questo metodo insostenibile, fu la volta della facilitazione dell'indebitamento privato come via al mantenimento dei consumi in regime di attacco frontale al salario. Seguì quindi la panacea della globalizzazione, basata sull'illusione di poter attingere all'infinito a nuovi mercati del lavoro e del consumo, per vendere a prezzi più bassi merci a consumatori-lavoratori co-

stretti a produrle in condizioni peggiori. Il tutto sorretto dalla bolla della finanziarizzazione.

Si scelse insomma di accumulare la polvere sotto il tappeto: ognuno di questi tentativi, ha efficacemente dimostrato Wolfgang Streeck, conteneva in sé i germi della crisi. Nel frattempo poteva però procedere l'opera di demolizione del potere conquistato dal movimento dei lavoratori. La crisi del 2008, e ancora lungi dall'esser riassorbita, ha sollevato il tappeto e la polvere si è sparsa in tutta la casa. Ma quando gli effetti hanno cominciato a farsi sentire, l'ordine proprietario era stato già ristabilito. Il potere era tornato saldamente nelle mani del capitale, ed i costi della crisi si sono potuti scaricare senza grossi patemi sulle fasce più deboli della popolazione. Sta qui il grande lascito di Romiti, e dei suoi coevi che nello stesso periodo hanno "rimesso le cose a posto" per conto di questa o quella grande famiglia capitalistica, ma soprattutto per conto della logica di potere inerente al capitalismo.

La sinistra, dal canto suo, dimenticava la questione del potere, vuoi per sostituirla con quella del "governo" - cioè del ricambio del personale chiamato a gestire un modello per il quale non si dà alternativa -, vuoi per rinserrarsi nel recinto ideologico. Sarebbe utile, per ridarle funzione e scopo, imparare qualcosa dalla lezione di Romiti.



Quando gli effetti della crisi del 2008 si fanno sentire, l'ordine proprietario era stato già ristabilito. Il potere era tornato saldamente nelle mani del capitale



Hacker's Dictionary Fake news, siete sicuri di riconoscerle?

ARTURO DI CORINTO

Secondo un rapporto appena pubblicato dalla società di ricerche Graphika una rete di account fasulli ha criticato Trump su più piattaforme e trasmesso immagini positive del candidato presidenziale democratico Joe Biden solo per attaccare la Casa Bianca. La rete di account, che Graphika ha chiamato «Spamouflage Dragon» per l'apparen-

te vicinanza al governo cinese, ha diffuso video critici sul governo americano relativi sia all'ordine esecutivo che impone alla cinese Bytedance di vendere TikTok, che alla cattiva gestione della pandemia da parte di Trump, e alla brutalità della polizia americana. Usando YouTube, Facebook e Twitter, il burattinaio dietro l'operazione ha utilizzato gruppi di account falsi per condividere e commentare i video, dando l'impressione di un consenso genuino intorno a quei post. E, per renderli credibili ha anche usato account con immagini di profilo generate da strumenti di intelligenza artificiale. Per Graphika, che è la stessa società che ha fornito al Congresso americano le prove della manipolazione

politico-elettorale condotta da Cambridge Analytica attraverso Facebook, il gruppo Spamouflage (crasi di spam e camouflage) è anche autore di molte fake news che denigrano i manifestanti pro-democrazia di Hong Kong. Il comportamento di Spamouflage Dragon ci deve far riflettere sui motivi dell'efficacia della disinformazione.

Tra questi, il primo è che le persone non sanno riconoscere le fake news perché si informano poco e non confrontano le fonti di informazione; il secondo è che al contrario di quello che avviene coi virus, le persone non si difendono dalle fake news per conformismo; il

terzo è che i software che producono fake news sono sempre meno distinguibili dagli umani.

In particolare i messaggi della propaganda computazionale che si ripetono con poche o nessuna variazione, vengono spesso recepiti «senza filtro» per la credibilità dedotta dalla «somiglianza» fra gli interlocutori.

Ma si fanno strada innanzitutto grazie alle persone che conosciamo, familiari e amici, perché «vogliamo il nostro bene» e non ci direbbero mai una bugia, oppure perché condividono il nostro credo politico e religioso.

Inoltre tendiamo a credere alle fake news per giustificare la scelta di votare leader politici che usandole rafforzano con noi un legame basa-

to su convinzioni comuni che non mettiamo in discussione per rispetto del principio di autorità.

Lo stesso accade con siti e giornali per il principio di autorevolezza: «loro le cose le sanno», e nessuno o quasi accetta l'idea che il «nostro» giornale sia una macchina di produzione del consenso.

Così, nonostante l'utilità degli sforzi di giornalisti, governi e agenzie come il Poynter Institute, non basta neppure più denunciare le fake news e la manipolazione delle percezioni condotta attraverso la loro diffusione, per fermarle. L'infodemia, la disinformazione da Coronavirus, ne è un esempio.

Da quando esistono social media e intelligenze artificiali le fake news sono diventate un problema cibernetico: una volta digitalizzate sono riproducibili a costo zero, si propagano velocemente sulle reti digitali e i suoi autori sono generati via software come i chatbot.

Una storia ben raccontata da Viola Bachini e Maurizio Tesconi nel loro libro *Fake People*. Storie di social bot e bugiardi digitali, appena pubblicato da Codice Edizioni.

I due studiosi dedicano un intero capitolo ai bot che hanno attaccato il Presidente Mattarella, dopo la candidatura di Salvini sui social e spinto i 100mila follower fasulli di Renzi, i cosiddetti «amplification bots».